

Immanuel Kant

Scritti di etica

a cura di Piero Giordanetti

La Nuova Italia 2004, pp. 137 E 7,00 ISBN 88-221-5375-8



L'illuminista Kant, accusato infinite volte di avere insegnato una morale spietata e fredda, aveva posto al centro della sua riflessione due domande tipiche degli esistenzialisti e dei critici della modernità. La prima è: come è possibile accettare un mondo in cui gli innocenti sono torturati? L'etica e la metafisica su basi morali di Kant ruotano infatti intorno alla domanda sul rapporto fra virtù e felicità. La seconda è: a che serve mai la ragione se non rende gli esseri umani più felici. A questa domanda Kant risponde che il sentimento svolge il compito di guidarci nella vita tanto bene quanto la ragione, ma che, persa l'innocenza dell'infanzia, la ragione ci rende, anche se più tristi, almeno un po' più saggi.

Il volume comprende quattro scritti nei quali Immanuel Kant presenta i concetti fondamentali della sua teoria morale in modo meno complesso che nelle opere morali più note. Il primo saggio, *Filosofia morale e rappresentazioni oscure*, è la prima traduzione italiana di una parte delle *Lezioni di antropologia* tenute dal filosofo.

L'apparato inserisce gli scritti nel contesto del dibattito morale settecentesco, illustra come secondo Kant la moralità umana sia fondata sul sentimento tanto quanto sulla ragione, ricostruisce le linee essenziali del dibattito nell'etica dell'Ottocento e del Novecento mostrando come la svolta kantiana abbia scritto l'ordine del giorno di due secoli di discussione successiva.

Piero Giordanetti (Varese, 1965) insegna Storia della filosofia e Storia della Storiografia Filosofica all'Università degli Studi di Milano. Tra le sue pubblicazioni: *Hume, Kant e la bellezza* (1997); *Kant e la musica* (2001; ed. tedesca 2005); *L'estetica fisiologica di Kant* (2001); *Estetica e sovrasensibile in Kant: prima parte, il bello* (2001); con M. Mazzocut-Mis, *Rappresentare il brutto* (2006); *Metamorfosi, casualità, inconscio* (2008), oltre a numerosi

articoli su Kant e altri autori e temi di storia della filosofia moderna. Ha inoltre curato edizioni di scritti di Pietro Verri e di Kant.

<http://www.filosofia.unimi.it/infogiordanetti/ecds/p/ecds/r/home>

Indice

Prima del testo

- 1 Ragione e sentimento nel Settecento
2. L'etica di Kant

Testo

1. Filosofia morale e rappresentazioni oscure
2. Che cosa significa orientarsi nel pensare
3. Sul rapporto fra teoria e prassi nella morale in generale
4. Di un tono di superiorità assunto di recente in filosofia

Contesto

Biografia

1. La Prussia nel Settecento
2. Correnti filosofiche in Gran Bretagna e in Francia
3. La filosofia tedesca
 - 3.1. La filosofia di scuola
 - 3.2. L'illuminismo
 - 3.3. Dal Pietismo al Romanticismo

Cotesto

La morale prima di Kant

- 1.1. Hobbes, Shaftesbury e Hutcheson, Smith
- 1.2. Montaigne, Helvétius, Rousseau
- 1.3. Gellert, Wolff e Baumgarten, Crusius
2. La morale kantiana
 - 2.1. La *Fondazione della metafisica dei costumi*
 - 2.1.1. Il metodo della morale
 - 2.1.2 L'imperativo categorico
 - 2.1.3. Libertà e interesse puro
 - 2.2. La *Critica della ragion pratica* e la giustificazione della morale
 - 2.2.1. Il fatto della ragione
 - 2.2.2. Il sentimento del rispetto
 - 2.2.3. Il sentimento della soddisfazione
 - 2.2.4. Il sentimento dell'esigenza della ragione
 - 2.2.5. Il cuore dell'individuo e la formazione morale
 - 2.3. La *Metafisica dei costumi* e la dottrina della virtù
 - 2.4. L'*Antropologia pragmatica*
3. Gli interlocutori
 - 3.1. Sentimento e fede: Jacobi e Wizenmann
 - 3.2. Mendelssohn e la sana ragione
 - 3.3. Garve e il sentimento morale
 - 3.4. Schlosser, Stolberg, Voss e il presentimento intuitivo del mistero
4. Storia degli effetti

4.1. Critici

4.1.1. Critici romantici e idealisti

4.1.2. L'etica della responsabilità di Weber e la critica all'etica dell'intenzione

4.1.3. L'etica materiale dei valori e la critica al formalismo

4.1.4. La critica all'etica kantiana dei teorici delle virtù

4.2. Prosecuratori

4.2.1. I proseguitori: il neokantismo

4.2.2. Le etiche deontologiche del Novecento

Lessico

Ulteriori Letture

Indice analitico di nomi e concetti

Guida alla lettura e all'interpretazione

1. Guida alla lettura
2. Guida all'interpretazione
3. Tracce di ricerca

Prima del testo

La moralità è una vana chimera oppure a essa corrisponde una realtà concreta? Ammesso, inoltre, che l'uomo sia morale, è per questo anche felice? Questi interrogativi, centrali nell'etica del Novecento, erano già fondamentali per l'etica del Settecento e per Kant.

1 Ragione e sentimento nel Settecento

Intorno al 1780 nella filosofia britannica e, poi, anche sul continente, si diffonde una teoria che considera il sentimento e il senso comune la sorgente dei principi della conoscenza e della morale: un senso innato della verità e del bene più sicuro e certo di qualsiasi argomentare razionale permette di distinguere il vero dal falso e il bene dal male. Criterio e fine della moralità è la felicità e questo principio non è mera teoria né mera astrazione ma è valido per la prassi ed è concreto. La dimostrazione della sua realtà è data dall'esperienza interna e dall'osservazione psicologica; su questo terreno si incontrano Shaftesbury, Hutcheson, Gellert, Garve.

A questa teoria si contrappone il tentativo di ricondurre il sentimento alla ragione. Secondo questo approccio la diversità che li separa riguarda solo il grado della chiarezza e della distinzione delle loro rappresentazioni. Il filosofo deve dedicarsi all'analisi logica dei concetti, illuminare la sensibilità ed eliminare da essa ogni residuo di oscurità, mostrando come ciò che si chiama «sentimento» non sia in realtà se non ragione allo stato di oscurità (Moses Mendelssohn).

Negli stessi anni è inoltre viva in Germania una forma di platonismo, espressa da Johann Georg Schlosser e da Leopold conte di Stolberg, che cerca di ricondurre sia la filosofia speculativa sia la filosofia pratica alla «intuizione intellettuale»: l'essere umano può avere una conoscenza di Dio che prescinde dall'apporto dei sensi e procede intuitivamente e per analogie cui si può dare il nome di «presentimento». Su questo presentimento si fonda anche la possibilità del miglioramento morale degli esseri umani.

2. L'etica di Kant

Gli scritti che qui si presentano permettono di comprendere i temi principali dell'etica di Kant. Il primo scritto è un passo dalle *Lezioni di antropologia* del 1781/82 e verte sul problema empirico della genesi delle rappresentazioni: per Kant vi sono rappresentazioni oscure dalle quali si possono ricavare rappresentazioni chiare ed evidenti. Ciò vale anche per il principio dell'etica: il filosofo morale è come Socrate, in quanto cerca di condurre l'allievo a riconoscere con sempre maggior chiarezza ciò che in lui è già contenuto, seppure allo stato di oscurità. La filosofia morale, quando sia trattata da un punto di vista antropologico, si presenta dunque come un processo di *Aufklärung*, di illuminazione graduale dell'oscuro: i principi morali derivano dalla ragione, non dal sentimento, ma nell'uomo comune possono essere ancora avvolti nell'oscurità mentre spetta al filosofo diradare le tenebre e dare chiarezza alle rappresentazioni oscure.

Il secondo testo è il saggio *Che cosa significa orientarsi nel pensare* pubblicato nel 1786. Esso non si occupa in realtà di filosofia morale, ma di filosofia teoretica; a partire da essa è però affrontato anche il tema del modo in cui la morale possa accostrarsi al sovrasensibile. Kant definisce, innanzitutto, il «pensiero» e ricerca in un secondo tempo il principio del suo orientamento nel sovrasensibile. Lo individua nella «sentita esigenza della ragione» che suddivide in «esigenza teoretica», la quale conduce all'ipotesi dell'esistenza di Dio come suprema intelligenza, e in «esigenza pratica» in cui Dio è considerato come sommo bene. Queste due esigenze costituiscono il contenuto della fede razionale nella quale Kant vede realizzata l'autonomia e la condizione essenziale della libertà di pensiero nel rapporto con il

sovrasensibile. Criterio direttivo della fede razionale è il 'rischiamento' o illuminismo; si tratta di una massima che invita a pensare autonomamente, di una pietra di paragone alla quale appellarsi sempre non appena si abbandoni il campo dell'esperienza sensibile. Illuminismo e fede razionale si implicano quindi a vicenda. Minacce alla libertà di pensiero e all'autonomia sono il principio della fede, che degenera in esaltazione nella filosofia speculativa e superstizione nella filosofia pratica, e il principio della ragione comune, che si trasforma in incredulità teoretica e libertinismo pratico.

Il terzo testo, *Sul rapporto fra teoria e prassi nella morale in generale* del 1793, affronta il rapporto fra teoria e prassi nella morale. L'argomentazione può essere suddivisa in due parti. Kant risponde dapprima a due obiezioni del «filosofo popolare» Christian Garve contro la sua concezione del rapporto fra felicità, esistenza di Dio e immortalità dell'anima. Garve afferma che, nella teoria di Kant, fine ultimo dell'uomo e fine ultimo del creatore è la legge morale senza alcun riferimento alla felicità. Kant risponde che la morale è una scienza che insegna non come diventare felici, ma come diventare degni della felicità. Garve afferma, inoltre, che per Kant l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima sono fondamento della morale. Kant risponde che essi non fondano l'imperativo categorico ma derivano dall'idea dell'autosufficienza e dall'esigenza della ragione di dare un oggetto e uno scopo finale alla moralità.

Il testo passa poi al criterio della moralità e alla dimostrazione della sua realtà proposti da Garve: la felicità è criterio e fine della moralità e la dimostrazione della sua realtà è data dall'esperienza interna. Kant contrappone alla felicità l'imperativo categorico e ne dimostra la realtà oggettiva affermando l'esistenza nell'essere razionale finito sia di una coscienza razionale sia di un'esperienza interiore, di un sentimento della moralità.

L'orizzonte è mutato rispetto alle lezioni di antropologia: benché anche ora si affermi che la coscienza della moralità nell'essere umano comune possa essere oscura e debba essere condotta a chiarezza, la differenza tra il chiaro e l'oscuro non è più oggetto di una disciplina empirica come l'antropologia, ma si inserisce in una filosofia morale a priori che si propone di non fondarsi su dati derivati dall'esperienza. La coscienza della legge morale, nel suo aspetto razionale e nel suo aspetto sentimentale è per Kant coscienza a priori e pura, non la coscienza del singolo individuo empirico nelle sue particolarità psicologiche, ma la coscienza dell'essere umano come essere razionale e sensibile.

Per Kant è possibile educare l'uomo a separare virtù e felicità nell'insegnamento privato e pubblico e ciò condurrebbe immediatamente al progresso morale. L'esperienza interna cui si appella Garve e tutta la filosofia morale può servire solo alla trasformazione della teoria in abilità pragmatica non alla sua fondazione.

Il quarto ed ultimo scritto che qui si presenta, *Di un tono di superiorità assunto di recente in filosofia* del 1796, è dedicato nella sua prima parte alla filosofia speculativa. Kant contrappone alla filosofia per ispirazione (Platone, Pitagora) la filosofia come scienza fondata sul lavoro (Aristotele). Discute poi la fondazione della filosofia speculativa e pratica sull'intuizione intellettuale e la concezione del presentimento come intuizione di Dio (Johann Georg Schlosser, Leopold conte di Stolberg). Kant passa, quindi, alla filosofia pratica e si sofferma sulla tesi che compito della filosofia come presentimento sarebbe rendere migliori gli esseri umani (Schlosser). Ad essa contrappone la giustificazione della realtà oggettiva dell'imperativo categorico presentata nello scritto *Sul detto comune*. Lo scritto si conclude mostrando che la teoria del presentimento è il risultato di un'illusione, di un errore del senso interno, del sentimento empirico, individuale e psicologico, che caratterizza il singolo individuo.

La morale kantiana si rivela dunque fondata su di un rapporto fra ragione e sentimento, fra coscienza razionale e coscienza sensibile nel quale nessuno dei due ha la preminenza sull'altro, in quanto entrambi sono termini imprescindibili della coscienza della moralità tipica dell'essere umano come essere razionale finito. Kant non si limita a formulare una

teoria astratta del dovere, ma si preoccupa anche di indagarne il nesso con la prassi e di esaminare in qual modo sia possibile realizzare il miglioramento morale dell'umanità. Ritiene che ciò sia possibile risvegliando negli uomini il sentimento dello stupore e dell'ammirazione per il mistero della libertà; questo sentimento risulta a sua volta da una conoscenza evidente dei principi.

Obiettivi polemici di Kant sono tutte le forme di «eteronomia» di subordinazione del soggetto a leggi che gli siano imposte dall'esterno. Origine della legge morale non possono essere né l'autorità politica (Thomas Hobbes), né le circostanze esteriori in cui un individuo è educato (Michel de Montaigne), né il sentimento come principio autonomo dalla ragione, sia esso fisico (Epicuro, Helvétius) oppure morale (Shaftesbury, Hutcheson, Hume, Home) o anche il sentimento di un'illuminazione mistica o superiore (Stolberg, Jacobi), né ancora la mera ragione come negazione della sensibilità (Stoici, Wolff, Baumgarten), né infine la volontà di Dio (etica teologica, ad esempio, Crusius).